

# Gli sguardi di Gesù

Una fenomenologia dell'incontro: come il Verbo guardò il mondo

Seconda parte

## LE GRAMMATICHE DEL VEDERE

### Capitolo 3

#### "Lo sguardo che guarisce"

#### Quando gli occhi di Gesù incontrano la sofferenza

##### *L'epifania della compassione*

Nella fenomenologia dell'incontro terapeutico, lo sguardo di Gesù rivela una grammatica particolare: quella della compassione che si fa azione trasformatrice. Non si tratta semplicemente di "vedere" la sofferenza altrui, ma di un atto visivo che porta in sé la forza rigeneratrice dell'amore divino. È uno sguardo che non si limita a registrare il dolore, ma lo assume, lo attraversa e lo trasfigura.

Quando i Vangeli narrano che "Gesù vide e ne ebbe compassione", utilizzano il verbo greco *splagchnízomai*, che indica un movimento viscerale, un coinvolgimento che parte dagli occhi e raggiunge le profondità dell'essere. È lo sguardo che fa propria la ferita dell'altro, non per compatimento sterile, ma per partecipazione generativa.

##### *Il cieco di Gerico: vedere per essere visto*

"Gesù si fermò e disse: 'Chiamatelo!'" (Mc 10,49)

Bartimeo siede al margine della strada, figura emblematica di chi vive nell'invisibilità sociale. La sua cecità fisica diventa metafora di un'esclusione più profonda: quella di chi non può partecipare al banchetto della vita comune. Ma c'è un paradosso fenomenologico straordinario: il cieco "vede" Gesù prima ancora di essere guarito. Il suo grido - "Figlio di Davide, abbi pietà di me!" - rivela una visione interiore che precede quella fisica.

Lo sguardo di Gesù che si posa su Bartimeo è innanzitutto uno sguardo che riconosce. In quella folla anonima che passa, Gesù individua la voce di chi chiede, si ferma, e ordina: "Chiamatelo!". È lo sguardo che restituisce dignità prima ancora di restituire vista. Bartimeo passa dall'invisibilità sociale alla centralità dell'attenzione divina.

La dinamica pedagogica è cristallina: prima di guarire gli occhi, Gesù guarisce la persona. Lo sguardo terapeutico non è mai disincarnato, ma sempre relazionale. Per gli educatori che lavorano con i giovani, questo episodio diventa paradigmatico: quanti "Bartimeo" siedono ai margini delle nostre aule, delle nostre comunità, aspettando uno sguardo che li riconosca prima ancora di giudicarli?

##### *La donna curva: lo sguardo che raddrizza*

"Quando Gesù la vide, la chiamò a sé" (Lc 13,12)

Diciotto anni di curvatura hanno plasmato non solo il corpo di questa donna, ma il suo stesso modo di stare nel mondo. Nella sinagoga, luogo della parola che eleva, lei può vedere solo i piedi degli

altri, la polvere del suolo, le briciole cadute. È l'immagine vivente di una umanità piegata su se stessa, incapace di alzare lo sguardo verso l'orizzonte della speranza.

Lo sguardo di Gesù opera una fenomenologia della verticalità. Non è solo la spina dorsale che si raddrizza, ma l'intera postura esistenziale che si trasforma. Dalla contemplazione forzata del basso, la donna passa alla possibilità di guardare in alto, negli occhi, verso il cielo. È lo sguardo che restituisce la dimensione trascendente dell'esistenza.

La metafora educativa è potente: quanti giovani oggi camminano "curvi" sui loro dispositivi, con lo sguardo fisso verso il basso, incapaci di alzare gli occhi verso l'altro e verso l'Altro? Lo sguardo educativo deve farsi "raddrizzante", capace di sollevare le teste chine e ridare dignità alla postura dell'incontro.

### *Il paralitico di Betesda: vedere oltre l'apparenza*

"Gesù lo vide giacere e, sapendo che da molto tempo stava così, gli disse: 'Vuoi guarire?'" (Gv 5,6) Trentotto anni di malattia hanno creato intorno a quest'uomo non solo un'invalidità fisica, ma un'intera identità costruita sulla dipendenza e sull'attesa. Giace presso la piscina di Betesda, luogo simbolico delle false speranze, dove la guarigione dipende dalla velocità nel tuffarsi, dalla competizione tra disperati.

Lo sguardo di Gesù penetra oltre la superficie del bisogno immediato e raggiunge il nucleo della questione esistenziale: "Vuoi guarire?". È uno sguardo che non dà nulla per scontato, che rispetta la libertà anche dell'uomo sofferente, che riconosce come la malattia possa essere diventata, paradossalmente, una forma di identità rassicurante.

La domanda di Gesù è di una profondità terapeutica straordinaria. Non chiede "vuoi stare meglio?" o "vuoi che ti aiuti?", ma "vuoi guarire?". La guarigione implica un cambiamento radicale di vita, l'abbandono di equilibri consolidati, per quanto precari. È lo sguardo che vede la persona al di là della sua patologia.

### *La dinamica pedagogica: compassione → riconoscimento → trasformazione*

Dall'analisi fenomenologica di questi incontri emerge una grammatica costante dello sguardo terapeutico di Gesù:

Compassione: Lo sguardo non è mai freddo o clinico, ma sempre partecipativo. Gesù non osserva la sofferenza da una distanza sicura, ma se ne lascia toccare visceralmente. Per l'educatore, questo significa che ogni autentico processo di aiuto inizia con un coinvolgimento emotivo genuino.

Riconoscimento: Prima di ogni intervento terapeutico, c'è il riconoscimento della dignità della persona. Lo sguardo di Gesù restituisce valore e centralità a chi la società ha emarginato.

L'educatore è chiamato a vedere in ogni giovane, anche il più difficile, un soggetto degno di attenzione e rispetto.

Trasformazione: Lo sguardo terapeutico di Gesù non si accontenta del sollievo momentaneo, ma mira sempre alla trasformazione integrale della persona. Non basta curare i sintomi; bisogna restituire alla vita la sua pienezza. L'educazione autentica è sempre trasformativa, mai meramente riparativa.

### *Per gli educatori: imparare a guardare come guarisce*

Come tradurre questa fenomenologia dello sguardo terapeutico nella pratica educativa quotidiana?

Primo: sviluppare la contemplazione attenta. Prima di ogni intervento educativo, c'è bisogno di uno sguardo che sappia soffermarsi, che non abbia fretta di catalogare e risolvere, ma che accetti di essere toccato dalla situazione dell'altro.

Secondo: praticare il riconoscimento previa. Come Gesù con Bartimeo, l'educatore deve imparare a riconoscere la dignità del giovane prima ancora di conoscere i suoi problemi. Questo riconoscimento si fa atteggiamento, postura, modo di porsi in relazione.

Terzo: mirare sempre alla trasformazione integrale. Non bastano gli aggiustamenti superficiali. L'educazione che si ispira allo sguardo di Gesù punta alla rigenerazione globale della persona, alla sua capacità di "stare in piedi" nella vita con dignità e speranza. Lo sguardo che guarisce è, in ultima analisi, lo sguardo che sa vedere nell'altro non solo quello che è, ma quello che può diventare. È la visione anticipatrice della resurrezione che è già possibile dentro ogni incontro autentico.

---

*"Egli prese le nostre infermità e si addossò le nostre malattie" (Mt 8,17). Lo sguardo terapeutico di Gesù non è quello del medico che cura a distanza, ma quello dell'amico che si lascia ferire dalle ferite altrui. È lo sguardo che guarisce perché prima accoglie, che trasforma perché prima partecipa, che risana perché prima ama. Ogni educatore è chiamato a questo sguardo di compassione: vedere il dolore dell'altro non come problema da risolvere, ma come mistero da accompagnare verso la luce.*

## Capitolo 4

### "Lo sguardo che chiama"

#### Gli occhi di Gesù e la vocazione

##### *L'epifania dell'elezione*

Se lo sguardo che guarisce rivela la grammatica della compassione, lo sguardo che chiama dischiude il mistero dell'elezione. Qui la fenomenologia si fa ancora più sottile: non si tratta più di vedere la sofferenza per alleviarla, ma di scorgere il potenziale nascosto per attualizzarlo. È lo sguardo che vede oltre, che intuisce nella persona presente la vocazione futura, che riconosce semi di grandezza dove altri vedono solo ordinarietà.

La chiamata inizia sempre con uno sguardo. Prima della parola "seguimi", c'è l'atto del guardare che precede, prepara e fonda l'invito. Nei racconti evangelici, questo sguardo elettivo ha una qualità particolare: non è mai casuale, mai distratto, mai generico. È uno sguardo che sceglie, che individua, che dice "proprio tu".

Il verbo greco *kalein* (chiamare) ha la stessa radice di *kalos* (bello). La chiamata è sempre il riconoscimento di una bellezza, spesso nascosta, sempre unica. Lo sguardo vocazionale è estetico prima che etico: vede la bellezza della persona prima ancora di immaginarne la missione.

##### *Pietro, Andrea, Giacomo, Giovanni: lo sguardo che sceglie*

"Passando lungo il mare di Galilea, vide Simone e Andrea... e disse loro: 'Venite dietro a me'" (Mc 1,16-17)

La fenomenologia della chiamata dei primi discepoli rivela una dinamica sorprendente. Gesù non li cerca, li incontra. Non va a casa loro, ma li trova nel loro ambiente naturale, nelle loro occupazioni quotidiane. Il lago di Galilea diventa il teatro dell'elezione, le reti da pesca il simbolo di una vocazione che si innesta sulla vita concreta.

Lo sguardo di Gesù che si posa su questi pescatori non vede solo quello che fanno, ma quello che sono chiamati a diventare. Non è attratto dalla loro competenza religiosa (sono uomini semplici), né dalla loro irreprensibilità morale (Pietro lo rinnegherà, Giacomo e Giovanni saranno ambiziosi). Vede invece qualcosa di più profondo: la loro capacità di dono, la loro autenticità, la loro disposizione all'avventura dell'incontro.

L'immediatezza della risposta - "subito lasciarono le reti e lo seguirono" - non va interpretata come impulsività, ma come riconoscimento reciproco. C'è uno sguardo che chiama e c'è uno sguardo che riconosce di essere chiamato. La vocazione nasce sempre da questo incontro di sguardi: quello di chi vede la possibilità e quello di chi si sente visto in profondità.

Per l'educatore, questo episodio è paradigmatico: la vocazione non si impone dall'esterno, ma si riconosce nell'incontro. Non basta dire al giovane cosa dovrebbe fare; bisogna saper vedere quello che già è chiamato a essere, e aiutarlo a riconoscerlo.

*Matteo al banco delle imposte: vedere oltre il giudizio sociale*

"Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: 'Seguimi'" (Mt 9,9)

La chiamata di Matteo presenta una radicalità ancora maggiore. Qui lo sguardo di Gesù non solo sceglie, ma riscatta. Matteo non è semplicemente un pescatore che potrebbe diventare pescatore di uomini; è un pubblicano, un collaborazionista, uno dei più disprezzati dalla società del tempo. Lo sguardo vocazionale di Gesù attraversa il muro del pregiudizio sociale e raggiunge il cuore della persona. Non vede il peccatore da convertire, ma l'evangelista in potenza. Non vede l'esattore da correggere, ma il testimone da formare. È uno sguardo che opera una vera e propria transustanziazione dell'identità: da Levi (il nome dell'appartenenza tribale) a Matteo (dono di Dio). La metafora del "banco delle imposte" è pedagogicamente ricchissima. Ogni giovane ha il suo "banco", il luogo delle sue compromissioni, delle sue chiusure, delle sue scelte sbagliate. Lo sguardo educativo deve imparare a vedere oltre questi "banchi", a scorgere la bellezza originaria che può risorgere da ogni situazione di compromesso.

L'immediatezza della risposta di Matteo rivela qualcosa di essenziale sulla natura della chiamata: essa raggiunge sempre un'attesa profonda, un desiderio nascosto di riscatto. Nessuno è mai completamente soddisfatto delle sue chiusure. Lo sguardo che chiama è quello che sa risvegliare questa insoddisfazione creativa, questa nostalgia di pienezza.

*Il giovane ricco: lo sguardo che ama anche nel rifiuto*

"Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: 'Una cosa sola ti manca'" (Mc 10,21)

L'incontro con il giovane ricco rappresenta il vertice della fenomenologia dello sguardo vocazionale. Qui tutti gli elementi raggiungono la loro massima intensità: la precisione del vedere ("fissò lo sguardo"), l'intensità dell'amore ("lo amò"), la chiarezza della diagnosi ("una cosa sola ti manca"), e paradossalmente, il fallimento della chiamata ("se ne andò triste").

Questo episodio rivela una dimensione tragica dello sguardo che chiama: non sempre viene accolto. Ma proprio in questo fallimento apparente si manifesta la grandezza dell'amore divino. Lo sguardo di Gesù continua ad amare anche di fronte al rifiuto, continua a vedere la bellezza anche quando essa si sottrae.

Il dettaglio "lo amò" è unico nei Vangeli. Marco sente il bisogno di precisare che la chiamata nasce dall'amore, non dal calcolo o dalla strategia. Lo sguardo vocazionale è sempre gratuito, sempre dono, sempre rispettoso della libertà dell'altro.

La "una cosa sola" che manca non è genericamente la perfezione morale, ma la capacità di fidarsi completamente. Il giovane ricco ha tutto, tranne la povertà del cuore che gli permetterebbe di ricevere tutto come dono. Lo sguardo di Gesù vede questa mancanza non come condanna, ma come invito alla libertà piena.

Per l'educatore, questo episodio è particolarmente significativo: non tutte le chiamate vengono accolte, non tutti i potenziali si attualizzano. Ma questo non diminuisce il valore dello sguardo che sa riconoscere e proporre. Anzi, lo rende ancora più prezioso, perché gratuito.

*La dinamica pedagogica: elezione → invito → rispetto della libertà*

L'analisi fenomenologica di questi incontri rivela una grammatica costante dello sguardo vocazionale:

Elezione: Lo sguardo di Gesù è sempre selettivo, mai generico. Vede la singolarità irripetibile di ogni persona, la sua vocazione unica. Non chiama le masse, ma le persone. L'educatore deve imparare questo sguardo particolarizzante, che sa riconoscere l'unicità di ogni giovane.

Invito: La chiamata non è mai imposizione, ma sempre proposta. "Venite e vedrete", "Seguimi", "Se vuoi": il linguaggio della vocazione è quello dell'invito cortese, che lascia spazio alla risposta libera. L'educazione vocazionale non può mai essere coercitiva, ma sempre maieutica.

Rispetto della libertà: Anche di fronte al rifiuto, lo sguardo di Gesù non si trasforma in giudizio o condanna. Continua ad amare, continua a sperare, continua a lasciare aperta la porta. L'educatore deve imparare questa pazienza infinita, questa capacità di seminare senza pretendere di controllare il raccolto.

*Per gli educatori: riconoscere e risvegliare le vocazioni*

Come tradurre questa grammatica dello sguardo vocazionale nella pratica educativa?

Primo: sviluppare l'occhio estetico. Prima di vedere i difetti da correggere, imparare a vedere la bellezza da valorizzare. Ogni giovane ha una sua bellezza originale, una sua vocazione specifica. L'educatore deve essere come un cercatore di talenti, un scopritore di tesori nascosti.

Secondo: praticare l'invito rispettoso. La vocazione non si impone, si propone. Non basta dire cosa il giovane dovrebbe fare; bisogna aiutarlo a scoprire cosa desidera profondamente fare, quale chiamata risuona nel suo cuore.

Terzo: accettare la libertà dell'altro. Non tutti accoglieranno l'invito alla grandezza. Ma questo non diminuisce il valore dell'averlo riconosciuto e proposto. L'educatore, come Gesù, deve imparare ad amare anche nel rifiuto, a seminare anche quando non vedrà il raccolto.

Lo sguardo che chiama è, in definitiva, lo sguardo che crede nell'altro più di quanto l'altro creda in se stesso. È la visione profetica di ciò che la persona può diventare se accoglie la sua chiamata più profonda. È lo sguardo che genera vocazioni perché primo le riconosce, poi le risveglia, infine le rispetta.

---

*"Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi" (Gv 15,16). La vocazione nasce sempre da uno sguardo che precede ogni nostro movimento, da un amore che ci riconosce prima ancora che noi riconosciamo noi stessi. Lo sguardo che chiama è quello che vede in noi la bellezza che ancora non sappiamo di avere, la missione che ancora non sappiamo di portare. È lo sguardo dell'artista che intravede nell'informe blocco di marmo la statua che attende di nascere, quello del seminatore che vede nel piccolo seme l'albero che sarà.*

## Capitolo 5

### "Lo sguardo che perdona"

#### Quando la misericordia si fa visibile

*L'anatomia fenomenologica del perdono*

Esiste uno sguardo che precede ogni parola di assoluzione, che anticipa ogni gesto riconciliatorio. È lo sguardo del perdono, quella particolare modalità del vedere che non si limita a registrare il male compiuto, ma penetra oltre la superficie dell'azione per raggiungere il cuore dell'agente. Quando Gesù perdona, il suo primo atto non è mai verbale: è sempre visivo. I suoi occhi si posano sulla persona prima che le sue labbra pronuncino parole di misericordia.

La fenomenologia dello sguardo che perdona rivela una struttura complessa: riconoscimento del peccato, accoglienza della persona, offerta di futuro. Non è mai uno sguardo che nega la realtà del male - sarebbe falsificazione - né uno sguardo che si ferma al male - sarebbe condanna. È uno sguardo che attraversa il male per raggiungere l'essere che ha sbagliato, trasformando l'identità del peccatore in quella del perdonato.

### *Pietro dopo il rinnegamento: lo sguardo che riabilita*

Il cortile del sommo sacerdote è avvolto nell'ombra dell'alba. Pietro, che ha appena rinnegato per la terza volta di conoscere Gesù, sente il canto del gallo squarciare l'aria. In quel momento, come annota Luca con precisione chirurgica: "Il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro".

Questo "fissare lo sguardo" (*emblépō* in greco) non è un semplice guardare: è un vedere intenso, prolungato, che penetra. Non è lo sguardo del giudice che valuta la colpa, né quello del deluso che constata il tradimento. È lo sguardo di chi conosce la fragilità umana e la abbraccia senza sminuirlo. Pietro, incrociando quegli occhi, non vi legge rimprovero ma riconoscimento: "Io sapevo che avresti fatto così, e ti amo lo stesso". È lo sguardo che dice: "Tu non sei il tuo fallimento". In questo incrocio di sguardi avviene la riabilitazione più profonda: Pietro non viene semplicemente perdonato, viene restituito a se stesso, alla sua identità più vera che il peccato aveva offuscato ma non distrutto.

La pedagogia di questo sguardo per l'educatore è rivoluzionaria: il giovane che sbaglia non va identificato con il suo errore. Lo sguardo educativo deve attraversare il comportamento problematico per raggiungere la persona, offrendo una narrazione alternativa di sé che preceda e accompagni ogni processo di correzione.

### *L'adultera: gli occhi che non condannano*

La scena dell'adultera rappresenta il vertice della grammatica dello sguardo che perdona. Mentre gli accusatori brandiscono pietre e citano la Legge, Gesù compie un gesto apparentemente inspiegabile: si china e scrive per terra. Ma prima di scrivere, "alzò gli occhi e la vide".

Questo vedere precede tutto: precede la discussione giuridica, precede l'interrogatorio, precede la sentenza. È uno sguardo che vede la persona prima del peccato. Non nega l'adulterio - la donna infatti è realmente colpevole - ma vede in lei qualcosa che i suoi accusatori non riescono a scorgere: la possibilità di un nuovo inizio.

Quando poi Gesù alza nuovamente gli occhi e dice "Neanche io ti condanno", questo non-condannare nasce da quello sguardo iniziale. Non è clemenza che ignora la giustizia, ma giustizia che si compie nella misericordia. I suoi occhi le hanno già comunicato ciò che poi le parole renderanno esplicito: "Tu vali più dei tuoi errori".

Lo sguardo educativo qui trova il suo paradigma: vedere nel giovane non solo chi è stato (anche nel suo fallimento), non solo chi è (nella sua fragilità presente), ma soprattutto chi può diventare. È lo sguardo della speranza attiva, che non si limita ad attendere il cambiamento ma lo genera attraverso il riconoscimento preventivo della dignità.

### *Il ladrone sulla croce: vedere la salvezza nell'ultimo momento*

Sulla croce, mentre la vita si spegne, si accende uno degli sguardi più sorprendenti dei Vangeli. Il "buon ladrone" si rivolge a Gesù: "Ricordati di me quando entrerai nel tuo regno". La risposta di Cristo - "Oggi sarai con me nel paradiso" - nasce da uno sguardo che ha saputo riconoscere la conversione autentica anche nell'ultimo respiro.

Questo sguardo rivela la dimensione più radicale del perdono: non esiste momento in cui sia troppo tardi per la misericordia. Gli occhi di Gesù sanno cogliere anche il più piccolo movimento dell'anima verso il bene, anche quando tutto sembra perduto. È lo sguardo che vede la scintilla di pentimento nell'oceano della disperazione.

Per l'educatore, questo episodio illumina la necessità di non dare mai per spacciato nessun giovane. Lo sguardo educativo deve mantenere sempre aperta la possibilità della conversione, del cambiamento, della crescita. Anche nei casi più difficili, anche quando tutto sembra compromesso, c'è sempre spazio per uno sguardo che sappia riconoscere e accogliere il più piccolo segno di apertura al bene.

### *La dinamica redentiva: riconoscimento → accoglienza → futuro*

L'analisi fenomenologica di questi tre episodi rivela la struttura costante dello sguardo che perdona:

Riconoscimento del peccato: Gesù non nega mai la realtà del male compiuto. Il suo sguardo è sempre veritiero, non idealizza né minimizza. Pietro ha realmente rinnegato, l'adultera ha realmente tradito, il ladrone ha realmente rubato e ucciso. Il perdono autentico inizia sempre dal riconoscimento onesto della colpa.

Accoglienza della persona: Pur riconoscendo il peccato, lo sguardo di Gesù non si ferma ad esso. Penetra oltre l'azione per raggiungere l'agente, oltre il comportamento per toccare l'essere. La persona viene accolta nella sua totalità, non negata o rifiutata a causa del suo errore.

Offerta di futuro: Lo sguardo che perdona è sempre prospettico. Non si limita a cancellare il passato, ma apre possibilità inedite per l'avvenire. Pietro diventerà la roccia della Chiesa, l'adultera potrà "non peccare più", il ladrone entrerà nel paradiso. Il perdono è sempre generativo di novità.

### *Implicazioni pedagogiche: educare lo sguardo misericordioso*

Per l'educatore che lavora con i giovani, interiorizzare la grammatica dello sguardo che perdona significa acquisire una competenza fondamentale. I giovani, nella loro crescita, sperimentano inevitabilmente l'errore, il fallimento, talvolta anche forme più gravi di trasgressione. Di fronte a queste situazioni, lo sguardo educativo può fare la differenza tra condanna e redenzione.

Primo: imparare a distinguere sempre tra persona e comportamento. Il giovane non è il suo errore, per quanto grave possa essere. Lo sguardo educativo deve saper attraversare l'azione problematica per raggiungere la ricchezza della persona.

Secondo: coltivare la capacità di vedere le possibilità oltre le evidenze. Ogni giovane porta in sé potenzialità che spesso nemmeno lui stesso riconosce. Lo sguardo misericordioso è quello che sa scorgere e risvegliare queste possibilità nascoste.

Terzo: mantenere sempre aperto l'orizzonte del futuro. Anche nei casi più difficili, anche di fronte agli errori più gravi, l'educatore deve continuare a credere nella possibilità di crescita e cambiamento del giovane.

---

*"Il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro" (Lc 22,61). In quello sguardo che attraversa la notte del tradimento per raggiungere l'alba del perdono, ogni educatore trova il paradigma della propria missione: vedere nel giovane che sbaglia non la fine di una storia, ma l'inizio possibile di una nuova narrazione. Quando la misericordia si fa visibile negli occhi di chi educa, i giovani imparano che l'errore non è mai l'ultima parola sulla loro vita, ma può diventare il primo capitolo della loro redenzione.*

## Capitolo 6

### "Lo sguardo che contempla"

#### Gesù davanti alla bellezza e alla bontà del mondo

##### *La fenomenologia dello stupore*

Esiste uno sguardo che non cerca di possedere ciò che vede, né di utilizzarlo, né di modificarlo. È lo sguardo contemplativo, quella modalità del vedere che si arresta davanti alla bellezza e alla bontà per il puro piacere di riconoscerle. Quando Gesù contempla, i suoi occhi si trasformano in finestre attraverso cui il Padre stesso guarda la creazione e vi riconosce la propria impronta.

La contemplazione è l'atto del vedere più gratuito e, paradossalmente, più fecondo. Non produce immediatamente azione, non risolve problemi urgenti, non risponde a necessità pratiche. Eppure, è proprio attraverso questo sguardo apparentemente "inutile" che Gesù rivela alcune delle verità più profonde sul Regno di Dio. La fenomenologia della contemplazione rivela una dinamica precisa: stupore davanti alla bellezza, gratitudine per il dono ricevuto, rivelazione del divino nell'umano.

### *I gigli del campo: la bellezza gratuita della creazione*

"Osservate i gigli del campo, come crescono: non faticano e non filano. Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro" (Mt 6,28-29). Queste parole nascono da uno sguardo contemplativo che si è soffermato sulla bellezza spontanea della natura. Gesù non sta semplicemente utilizzando un esempio per illustrare una verità teologica. I suoi occhi si sono realmente posati sui fiori selvatici, li hanno osservati nella loro delicata perfezione, hanno colto la magnificenza del loro essere così completamente se stessi senza sforzo alcuno. È lo sguardo di chi sa riconoscere nella bellezza naturale una teofania silenziosa.

Questo vedere contemplativo rivela una verità fondamentale: la bellezza esiste per se stessa, non per essere utile. I gigli non servono a nulla di immediatamente pratico, eppure la loro esistenza è giustificata dalla pura grazia del loro essere belli. In questo sguardo contemplativo, Gesù rivela come il Padre guarda la creazione: con occhi che sanno apprezzare la bellezza gratuita, la perfezione spontanea, l'armonia che non ha bisogno di giustificarsi.

Per l'educatore, questo episodio illumina l'importanza di educare i giovani alla contemplazione del bello. In un mondo ossessionato dall'utilità e dalla performance, lo sguardo contemplativo offre un antidoto necessario: la capacità di fermarsi davanti alla bellezza per il puro piacere di riconoscerla. Educare contemplatori significa formare persone capaci di stupore, di gratuità, di ammirazione disinteressata.

### *I bambini: l'innocenza come rivelazione del Regno*

"Lasciare che i bambini vengano a me" non è solo un invito all'inclusione, ma il frutto di uno sguardo contemplativo che ha saputo riconoscere nei piccoli una rivelazione particolare del Regno. Quando Gesù guarda i bambini, i suoi occhi si illuminano di una gioia speciale: "Ti rendo lode, Padre, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli" (Mt 11,25).

Lo sguardo contemplativo di Gesù sui bambini non è sentimentale né idealizzante. È fenomenologicamente preciso: riconosce nella loro spontaneità, nella loro capacità di fiducia immediata, nella loro trasparenza emotiva, qualcosa che gli adulti hanno spesso smarrito. I bambini sanno ancora stupirsi, sanno accogliere senza calcoli, sanno amare senza riserve mentali.

Questo sguardo rivela una dinamica pedagogica fondamentale: il Regno di Dio ha la struttura dell'infanzia spirituale. Non nel senso dell'immaturità, ma nel senso della freschezza dello sguardo, della capacità di meraviglia, dell'apertura fiduciosa al nuovo. Quando Gesù contempla i bambini, sta contemplando l'umanità nella sua forma più autentica, non ancora appesantita dalle sovrastrutture dell'adulto.

L'educatore che impara da questo sguardo comprende che il suo compito non è solo trasmettere saperi ai giovani, ma anche imparare da loro. I giovani portano spesso una freschezza di sguardo, una capacità di entusiasmo, una spontaneità nelle relazioni che possono risvegliare nell'adulto dimensioni sopite. Lo sguardo contemplativo sull'adolescente sa riconoscere e valorizzare questi tesori.

### *I piccoli gesti di fede: riconoscere il divino nell'umano*

La vedova che offre i suoi due spiccioli al tempio forse non si accorge nemmeno che Gesù la sta osservando. Ma i suoi occhi contemplano questo gesto minuscolo con un'intensità che ne rivela la grandezza nascosta: "In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri" (Mc 12,43).

Lo sguardo contemplativo di Gesù possiede una qualità particolare: sa riconoscere la grandezza spirituale anche quando si manifesta in forme umilissime. Non ha bisogno del clamore, del riconoscimento pubblico, della visibilità sociale. Sa scorgere nell'offerta quasi invisibile di una donna povera una lezione di fede più eloquente dei gesti plateali dei ricchi.

Questo vedere contemplativo rivela la capacità di Gesù di leggere il cuore delle persone attraverso i loro gesti. La vedova non ha pronunciato parole di fede, non ha fatto dichiarazioni teologiche, non

ha compiuto miracoli. Ha semplicemente dato tutto quello che aveva. Ma in questo "tutto" Gesù riconosce una qualità dell'amore che trascende la quantità del dono.

Quando Gesù contempla il piccolo gesto di fede, non lo sta semplicemente approvando o lodando. Lo sta rivelando: sta mostrando ai discepoli (e a noi) che cosa significa realmente donare, che cosa significa realmente fidarsi di Dio. La contemplazione diventa così un atto ermeneutico: attraverso lo sguardo contemplativo, i gesti umani rivelano la loro verità più profonda.

Per l'educatore, questo episodio è illuminante: i giovani esprimono spesso la loro ricerca di senso, la loro apertura al trascendente, la loro capacità di amore attraverso gesti piccoli, quotidiani, apparentemente insignificanti. Lo sguardo educativo contemplativo sa riconoscere in questi gesti i semi della grandezza spirituale, sa valorizzarli, sa farli emergere alla coscienza del giovane stesso.

#### *La dinamica contemplativa: stupore → gratitudine → rivelazione*

L'analisi fenomenologica di questi tre momenti contemplativi rivela una struttura costante:

Stupore davanti alla bellezza: Lo sguardo contemplativo inizia sempre con la capacità di fermarsi, di lasciarsi colpire, di aprirsi alla meraviglia. Gesù sa ancora stupirsi davanti a un fiore, davanti alla spontaneità di un bambino, davanti alla generosità di una vedova. Questo stupore non è naïf ma profondamente sapiente: riconosce che la realtà è sempre più ricca delle nostre categorie mentali.

Gratitudine per il dono ricevuto: La contemplazione autentica genera sempre riconoscenza. Davanti ai gigli, Gesù riconosce la provvidenza del Padre; davanti ai bambini, benedice il Padre per la rivelazione concessa ai piccoli; davanti alla vedova, rende grazie per la testimonianza di fede ricevuta. La gratitudine è il segno che lo sguardo contemplativo non prende possesso di ciò che vede, ma se ne lascia arricchire.

Rivelazione del divino nell'umano: Attraverso lo sguardo contemplativo, la realtà ordinaria si trasfigura in teofania. I fiori rivelano la bellezza di Dio, i bambini rivelano la struttura del Regno, i piccoli gesti rivelano la grandezza della fede. La contemplazione è sempre apocalittica nel senso etimologico: svela, rivela, fa emergere dimensioni nascoste della realtà.

#### *Implicazioni pedagogiche: educare all'arte di contemplare*

In un'epoca caratterizzata dalla velocità, dal consumo, dalla distrazione permanente, educare i giovani allo sguardo contemplativo diventa un'urgenza pedagogica fondamentale. Il contemplare non è un lusso per anime pie, ma una competenza esistenziale essenziale per una vita umana piena.

Primo: educare alla lentezza. Lo sguardo contemplativo ha bisogno di tempo, di pazienza, di capacità di sostare. L'educatore deve creare spazi e tempi in cui i giovani possano esercitare l'arte del fermarsi, del guardare senza fretta, del lasciare che la bellezza si riveli gradualmente.

Secondo: educare alla gratuità. La contemplazione è l'antidoto più efficace alla mentalità consumistica. Quando un giovane impara a guardare un tramonto, ad ascoltare davvero una musica, a osservare un volto senza volerlo possedere o utilizzare, sta acquisendo una libertà fondamentale nei confronti del mondo.

Terzo: educare al riconoscimento del sacro nel quotidiano. Lo sguardo contemplativo trasforma la vita ordinaria in spazio di rivelazione. Un giovane che sa contemplare non ha bisogno di esperienze straordinarie per incontrare il trascendente: lo riconosce nel gesto di un amico, nella bellezza di un paesaggio, nella profondità di un silenzio.

Quarto: educare alla capacità di stupore. Il contrario della contemplazione non è l'azione ma l'abitudine, la routine, il dare per scontato. L'educatore contemplativo è colui che sa risvegliare nei giovani la capacità di vedere con occhi sempre nuovi la realtà di sempre.

---

*"Osservate i gigli del campo, come crescono" (Mt 6,28). In questo invito alla contemplazione, Gesù rivela la struttura più profonda dello sguardo educativo: saper riconoscere nella bellezza gratuita del mondo un alfabeto attraverso cui Dio scrive la sua presenza. Quando educiamo i giovani a contemplare, li iniziamo a quell'arte del vedere che trasforma l'esistenza in preghiera e fa della vita quotidiana un santuario in cui il divino si rivela attraverso la bellezza dell'umano.*

**PER ACCEDERE AL SUSSIDIO:**

<https://www.notedipastoralegiovanile.it/pastorale-giovanile/alcuni-contenuti/sussidi-pastorali/gli-sguardi-di-gesu>